

# TOP NEWS FINANZA LOCALE

## TOP NEWS FINANZA LOCALE

04/03/2009 Corriere della Sera - MILANO <b>Sindaci in rivolta contro Tremonti</b>	3
04/03/2009 La Repubblica - Firenze <b>Trovate altre 7mila finte case rurali</b>	5
04/03/2009 La Repubblica - Roma <b>"Aumentare l'Ici sulle seconde case" in Campidoglio mozione bipartisan</b>	6
04/03/2009 Il Giornale - Milano <b>Più controlli antismog, la Regione paga i Comuni</b>	7
04/03/2009 Avvenire <b>Meno luce in città?</b>	9
04/03/2009 Europa <b>Come Tremonti ha speso già i soldi per i disoccupati</b>	11
04/03/2009 Il Riformista <b>I RICCHI PAGHINO L'ICI</b>	13
04/03/2009 Corriere Adriatico - NAZIONALE <b>Il sindaco di Macerata, Giorgio Meschini...</b>	14
04/03/2009 La Nuova Sardegna - Nazionale <b>Una «Rete dei festival» targata Anci</b>	15
04/03/2009 La Padania <b>«Province inutili», ma Galan ci tiene...</b>	16
04/03/2009 La Padania <b>Federalismo per la riconciliazione nazionale</b>	17
04/03/2009 Il Sole 24 Ore - NordOvest <b>«I livelli base di assistenza condizione del federalismo»</b>	20
04/03/2009 La Provincia di Cremona <b>Bilancio, il Comune stringe la cinghia</b>	21
04/03/2009 Il Sole 24 Ore - Lombardia <b>Sanità «leggera» in regione</b>	22

04/03/2009 Il Sole 24 Ore - Roma

**Frosinone chiude lo swap e incassa 1,6 milioni**

24

# **TOP NEWS FINANZA LOCALE**

**15 articoli**

Dopo il parere favorevole della Corte dei conti, altre amministrazioni pronte a seguire la strada del primo cittadino di Varese

## Sindaci in rivolta contro Tremonti

«Basta paletti, venderemo immobili comunali per investire in opere pubbliche» Il «verdetto» della Corte dei conti della Lombardia concede una boccata d'ossigeno ai Comuni «virtuosi»

Claudio Del Frate

MILANO - Tutti i sindaci lombardi in rivolta contro Tremonti; una rivolta che ha come unica arma il parere della Corte dei Conti grazie al quale le città della Lombardia potranno spendere molto di più di quanto stabilito dalle rigide circolari ministeriali. Di destra o di sinistra, grandi o piccoli, centinaia di amministrazioni stanno per imitare il sindaco di Varese Attilio Fontana (Lega Nord) che ha ottenuto l'ok dai giudici contabili a non inserire nel patto di stabilità i profitti derivanti dalla vendita di immobili o azioni appartenenti al Comune.

Detta così sembra una questione per ragionieri, ma tradotta in soldoni (è il caso di dirlo) consentirà a Fontana e ai colleghi che lo seguiranno di avere in cassa molti più soldi da investire in opere pubbliche pur rispettando i limiti concessi dalla spesa pubblica. Una circolare di Tremonti aveva il mese scorso negato la possibilità ai Comuni di vendere immobili o azioni per finanziarsi, prospettiva che avrebbe costretto molti cantieri alla chiusura e molti progetti a invecchiare nei cassetti. I «disobbedienti», che hanno già annunciato di accodarsi all'esempio di Varese sono oltre cento e hanno già firmato lunedì sera nel corso di un'assemblea un documento con il quale chiedono al governo ulteriori modifiche alla legge.

«È una vittoria importantissima - dichiara Lorenzo Guerini sindaco di Lodi (Pd) e presidente dell'Anci, l'associazione dei Comuni della Lombardia - perché premia innanzitutto le amministrazioni virtuose, quelle che hanno un indebitamento basso o nullo. Nella nostra regione sono la maggioranza dei municipi. Adesso questi paesi, queste città, potranno finanziare nuove opere per la collettività senza gravare sul bilancio dello Stato».

Lodi è nel novero di quelli che già nel 2009 ricorreranno a tale sistema, seppur in misura limitata. Brescia, invece, potrebbe alienare beni addirittura per 28 milioni di euro. «Il bilancio è già impostato in questo senso - commenta Adriano Paroli, sindaco Pdl di Brescia -, ma noi siamo in una botte di ferro, potendo contare anche sui dividendi delle nostre società, che sono altissimi. Detto questo, la vicenda ha dimostrato che il patto di stabilità va ridiscusso, perché non serve ai Comuni virtuosi e non fa risparmiare lo Stato. Ben vengano atti di coraggio, come quelli del sindaco di Varese».

Attilio Fontana, dal canto suo, si gode la vittoria: «È la dimostrazione che le vere divisioni in politica sono ormai tra centro e periferia, non tra destra e sinistra. Su questi temi, ad esempio io mi trovo sempre in sintonia con Chiamparino o Cacciari, che non appartengono certo al mio partito».

Non appartiene alla Lega nemmeno Fiorenza Brioni, sindaco pd di Mantova, che in qualche maniera ha sfidato la sorte: «Il bilancio di previsione l'avevamo già approvato nel dicembre del 2008, prevedendo di vendere alcuni immobili per finanziare opere pubbliche. Lo riteniamo giusto, perché i comuni virtuosi hanno contribuito a migliorare i conti pubblici e il parere della Corte dei conti rimette adesso le cose a posto».

Sempre che da Roma non arrivi qualche brusco alt ai «ribelli» lombardi.

**Varese** «Sui problemi delle città d'accordo destra e sinistra»

«Quanto accaduto è la dimostrazione che la divisione in politica non è più tra destra e sinistra ma tra periferia e centro. Sui problemi legati all'amministrazione delle città io mi trovo ad esempio molto in sintonia con Chiamparino o Cacciari che non appartengono certo al mio movimento».

Attilio Fontana

**Lodi** «Una decisione che premia

i Comuni più virtuosi»

«La decisione della Corte dei Conti premia i Comuni più virtuosi che adesso potranno finanziare opere a vantaggio dei cittadini senza il bisogno di gravare sui conti dello Stato. In caso contrario molti cantieri avrebbero dovuto interrompersi e il patto sarebbe stato violato».

Lorenzo Guerini

**Brescia** «Quel Patto è da rivedere

Così non è utile a nessuno»

«A Brescia avevamo programmato il bilancio facendo conto sulla vendita di parte del patrimonio immobiliare. Ma il problema di fondo rimane: il patto di stabilità deve essere rivisto perché così non è utile né allo Stato né alle città. Servono atti di coraggio anche da parte dei sindaci».

Adriano Paroli

**Mantova** «I conti statali migliorati  
anche per merito nostro»

«Avevamo già approvato il bilancio di previsione nel dicembre 2008, facendo conto di vendere parte del nostro patrimonio. L'autonomia concessa dalla Corte dei Conti alle amministrazioni è sacrosanta, perché noi Comuni virtuosi abbiamo contribuito al miglioramento dei conti pubblici».

Fiorenza Brioni

Foto: Appalti I lavori per la costruzione del «metrobus» a Brescia, uno dei Comuni «virtuosi». In alto, il ministro Tremonti

## Trovate altre 7mila finte case rurali

Nuovo elenco del Fisco: non sono più esentasse, il totale arriva a 40mila. Da cascine sono diventate ville o case per le vacanze: in testa la provincia di Lucca

ROSA SERRANO STOP all'esenzione fiscale per le finte case rurali. Sono 40.456 i fabbricati scoperti in Toscana dall'Agenzia del Territorio che nel corso degli anni sono state trasformati da cascine in ville o case di campagna e che devono, quindi, essere assoggettati ad imposizione fiscale. Una prima tranche (33.336) era stata individuata a fine 2007. A fine 2008, sulla Gazzetta Ufficiale è stato pubblicato un nuovo elenco di fabbricati (7.120) che non possono essere considerati rurali.

La fetta più consistente di fabbricati ex rurali è stata individuata in provincia di Lucca con 15.368 immobili esentasse, seguita dalla provincia di Massa con 5.243 fabbricati, da quella di Pistoia con 5243 immobili e da quella Pisa con 3.782 edifici. Fanalino di coda la provincia di Prato con 543 fabbricati. Le norme vigenti stabiliscono che per poter usufruire dell'esenzione dall'Irpef e dall'Ici il fabbricato deve essere, fra l'altro, posseduto dal titolare del diritto di proprietà o di altro diritto reale sul terreno, oppure essere utilizzato dall'affittuario del terreno stesso o da altra persona che ad altro titolo conduce il terreno cui l'immobile è asservito o dai familiari fiscalmente a loro carico risultanti dalle dichiarazioni anagrafiche. Altro importante requisito: il possessore deve avere la qualifica di imprenditore agricolo iscritto nel registro delle imprese della Camera di Commercio. I possessori di questi fabbricati hanno l'obbligo di presentare entro il 31 luglio 2009 un'apposita denuncia al catasto che dovrà essere firmata da un tecnico abilitato alla redazione degli elaborati tecnici occorrenti. La mancata dichiarazione al catasto edilizio urbano farà scattare la regolarizzazione d'ufficio. In pratica, gli uffici dell'Agenzia del Territorio provvederanno all'accatastamento dei fabbricati presenteranno il conto ai loro proprietari. Le liste delle particelle iscritte al Catasto terreni, sulle quali risultano fabbricati per i quali sono venuti meno i requisiti di ruralità, sono consultabili sul sito internet [www.agenziaterritorio.it](http://www.agenziaterritorio.it), presso la sede di ciascun Comune e degli uffici provinciali dell'Agenzia del Territorio.

Può verificarsi il caso che i titolari di diritti reali sugli immobili per i quali sono venuti meno i requisiti di ruralità non siano tenuti a presentare nessuna denuncia al catasto. Ad esempio, quando il fabbricato è stato demolito, il fabbricato è un rudere o è in condizioni di inagibilità, l'immobile è già stato censito al catasto edilizio urbano. Le unità immobiliari utilizzate come abitazione principale non saranno assoggettate all'Irpefe all'Ici. Per quest'ultima imposta, l'esenzione scatta solo per gli immobili non accatastati nella categoria A/1 (abitazione di tipo signorile) e A/8 (ville).

Foto: Sono più di 40 mila le finte case rurali in Toscana

## "Aumentare l'Ici sulle seconde case" in Campidoglio mozione bipartisan

APPROVAZIONE unanime del consiglio comunale alla mozione che chiede al sindaco di alzare l'aliquota Ici sulle seconde case e sulle case sfitte. Gli introiti, si legge nel testo della mozione, serviranno a finanziare un fondo per l'emergenza abitativa e programmi di edilizia residenziale. «E' importante - ha detto il consigliere comunale Andrea Alzetta (Sa) - che il Comune si doti di fondi per le politiche abitative. E l'aumento dell'Ici sulle case sfitte indurrà i proprietari a immettere sul mercato gli appartamenti».

GUERRA ALLE POLVERI SOTTILI

**Più controlli antismog, la Regione paga i Comuni**

Formigoni chiede ai sindaci di rafforzare le verifiche su caldaie e auto inquinanti: il piano sarà a carico del Pirellone Oggi la giunta approverà incentivi per acquistare veicoli ecologici. Il governatore: «Anche l'Ue metta fondi per la lotta» LA MORATTI «Piattaforme per il carico-scarico fuori città, così daremo un taglio a traffico e Pm10»

Gianandrea Zagato

Premessa, «in fatto d'inquinamento non siamo la maglia nera né d'Italia né d'Europa» anche se «sappiamo di avere una situazione critica e la vogliamo cambiare». Virgolettato che Roberto Formigoni, presidente di Regione Lombardia, declina con i dati dello smog: quelli relativi ai «primi due mesi del 2009» sono «peggiori» rispetto ai «primi due mesi del 2008» ma sono però «migliori» all'analogo periodo del 2006 e del 2002. Traduzione: «Il fenomeno dell'inquinamento è continentale, non interessa solo la Lombardia e le sue città». La prova del nove è siglata dall'Unione europea: «Ha segnalato la criticità di 23 Paesi su 27, mentre in Italia due Regioni - Calabria e Basilicata - non sono ritenute critiche». Il governatore lombardo è dunque pronto ad «affrontare la difficile battaglia» perché «vogliamo un'aria più respirabile per le nostre città». Una «battaglia difficile» che «non vogliamo combattere da soli». Obiettivo che spinge il Pirellone a chiedere al governo «una regolamentazione nazionale sulle caldaie, per le fonti rinnovabili e le emissioni inquinanti» e all'Unione Europea di «sostenere la lotta con propri fondi perché è parte in causa». L'impegno anti-inquinamento di Regione Lombardia non finisce qui: oggi in giunta nuovi incentivi contro lo smog. E con i sindaci dell'area critica che hanno partecipato alla cabina di regia della Regione, in testa la milanese Letizia Moratti, Formigoni ha «condiviso» alcune iniziative. Eccole: potenziamento straordinario dei controlli in tutti i comuni - tra l'altro, «interamente a carico della Regione» - e a partire dalla prossima stagione «il divieto di circolare per i veicoli diesel euro 2». Misure che il presidente Formigoni così dettaglia: «Da oggi in tutti i comuni lombardi ci saranno più pattuglie di vigili per sanzionare i veicoli inquinanti e per controllare gli impianti di riscaldamento. E lo stesso stiamo facendo con i prefetti perché la polizia stradale intensifichi i controlli sulle strade». Della serie, chi sbaglia paga. Anche il Comune di Milano fa sua parte, chiosa Letizia Moratti: «Uno dei temi più critici è il problema del carico-scarico delle merci poiché il parco dei veicoli commerciali numericamente inferiore rispetto a quello della auto in circolazione è comunque molto più inquinante». Evidente che «occorre ridurre il numero di quei veicoli circolanti» offrendo «la possibilità di istituire piattaforme di vicinato per il carico-scarico delle merci, centri di distribuzione urbana». In soldoni, poli di interscambio posti all'esterno della città dove i mezzi pesanti saranno sostituiti nello scarico del centro cittadino da piccoli mezzi anche elettrici. Milano ha però già avviato, continua il sindaco Moratti, parte degli interventi promossi dalla Regione: «Abbiamo messo in campo più controlli su veicoli e caldaie» con il risultato di 22.642 test (su veicoli diesel e benzina euro 0, diesel 1 e motorini a due tempi) e 595 automobilisti multati dal 15 ottobre scorso fino alla fine di febbraio. Quanto alle caldaie, segnala una nota del Comune di Milano, per l'anno 2008-2009 sono previste 8.500 verifiche sugli impianti di potenza inferiore ai 35 Kw ovvero le caldaie autonome e 5.000 test sugli impianti di potenza superiore. Insomma, dalla Regione interventi sia sul versante del traffico che su quello del riscaldamento e industriale. Misure che, di fatto, «superano la fase dei blocchi» conclude Formigoni «perché noi fermiamo la circolazione dei mezzi inquinanti per 12 ore al giorno per sei mesi» ossia «molto più di un blocco domenicale ogni tanto». Risultati ottenuti «partendo» commenta Massimo Ponzoni, assessore lombardo all'Ambiente, «dall'applicazione della nostra legge 24, che è stata giudicata dall'Unione Europea particolarmente efficiente ed efficace».

*Formigoni***Regolamento nazionale sugli impianti di riscaldamento**

foto="img3.jpg" xy="" cropect=""

foto="img4.jpg" xy="" cropect=""



*Moratti*

**"Abbiamo già messo in campo più vigili sulle strade**

*Ponzoni*

**Anche l'Ue ha giudicato efficace la legge regionale**

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

L'ENERGIA E LA CRISI Il fatto - In una cittadina tedesca si sperimenta un sistema per l'accensione via telefono prima di percorrere una certa zona. A Genova si studiano misure di forte risparmio Ma c'è anche il problema della sicurezza delle strade, sia per il traffico automobilistico sia contro la criminalità

## Meno luce in città?

Lampioni comandati con sms E in Liguria si spegne di notte Il 15-20% dei consumi elettrici va per vie e piazze, con un'incidenza del 30-40% sui consumi pubblici. La soluzione sta nella maggiore efficienza, scegliendo lampade di ultima generazione, come stanno già facendo molti Comuni

DI ANTONIO GIORGI

L'illuminazione pubblica? L'accendo io, ma solo e quando mi serve, e per il tempo che mi serve. Mentre l'Italia non intende restare al palo nella corsa al risparmio energetico e alla riduzione dell'inquinamento luminoso (è di questi giorni la notizia che la Regione Liguria sta lavorando ad una norma che imporrà tra l'altro di spegnere tutte le insegne dopo la mezzanotte e di abbassare del 30 per cento l'intensità del fascio di luce irradiato dalle lampade stradali tra la mezzanotte e le cinque del mattino), parte dalla Germania settentrionale un processo in grado di rivoluzionare i sistemi di illuminazione. Soprattutto nei piccoli centri e nelle aree urbane a bassa densità abitativa, là dove l'uomo potrà comandare direttamente i fanali attorno a casa sua sottraendone il governo ad un apparato centralizzato. Non si tratta di tornare alla ottocentesca illuminazione a gas. Allora era la mano di un addetto che ogni sera provvedeva all'accensione dei singoli lampioni e il mattino successivo li spegneva, ma oggi entrano in gioco l'elettronica e la telefonia mobile, con risultati davvero incoraggianti, tanto che già altri Paesi dell'Unione guardano con interesse alla pionieristica iniziativa tedesca. Di essa presto si occuperanno anche le autorità di Bruxelles. Il borgomastro di Lemgo, cittadina del Land Nord Reno-Westfalia al centro del triangolo Hannover-Paderbom-Osnabrueck, 40mila abitanti, era scettico quando il signor Dieter Grote gli chiese udienza per proporgli il progetto che aveva elaborato: un sistema di accensione dell'illuminazione stradale pilotato dall'invio di un sms da cellulare. Herr Grote insistette e alla fine la municipalità decise di provare. Il test effettuato per circa un anno ha avuto un effetto immediato sulle finanze locali, sgravate di 70mila euro di costi di energia elettrica. E la luce? La luce in strada c'è, con un sms (50 centesimi di costo) o una telefonata il cittadino indica il percorso desiderato, lungo il quale si attiveranno i lampioni per una quindicina di minuti, tempo più che sufficiente per il viaggio. Provvede a tutto il computer destinatario dell'sms, il cervello del servizio offerto da un'azienda specializzata che si chiama Dial4Light, "componi il numero per accendere la luce". Soddisfatto il Comune e felici molti cittadini che pagheranno meno tasse locali, mentre progetti-fotocopia vengono esaminati nelle città di Schwelemtrup-Doerntrup e di Rahden. Non si nascondo comunque i problemi: il costo a carico dei singoli, la difficoltà per gli anziani, il rischio che qualcuno circoli al buio per non pagare, o che si esca meno la sera per risparmiare, riducendo il giro d'affari dei ristoranti e dei bar... L'illuminazione pubblica su misura e su richiesta può rappresentare comunque una delle nuove frontiere per la città nella quale l'attenzione al risparmio energetico, esigenza primaria in tempi di crisi economica, si coniuga alla necessità di ridurre l'inquinamento luminoso, problema portato all'attenzione dell'opinione pubblica e delle autorità politiche in questo 2009 dichiarato Anno internazionale dell'astronomia. Senza però compromettere la sicurezza di chi la città percorre anche di notte. Dati alla mano, ad ogni cittadino europeo l'illuminazione pubblica costa una ventina di euro l'anno, mentre le pubbliche amministrazioni vi destinano il 30-40% della spesa energetica complessiva. In Italia il 15-20% dei consumi elettrici - calcola Confindustria - se ne va per dare luce a strade e piazze. E il fabbisogno cresce del 5% ogni dodici mesi causa il proliferare di nuove arterie, nuovi svincoli, nuove rotatorie. Né va trascurata in tale contesto la cronica gracilità del nostro sistema energetico: nel 2010 il consumo nazionale di elettricità sarà pari a 400 miliardi di kiloWatt/ora, il 60 per cento in più rispetto al 1994. Per inciso, la defunta centrale nucleare di Caorso con i suoi 840 megaWatt di potenza installata garantiva 6 miliardi di kiloWatt/ora annui. Questo per capire la dimensione del problema. Cominciare a tagliare l'illuminazione stradale per consumare meno? Diciamo razionalizzare, più che ridurre. Non saranno buie e spettrali le città se si perfeziona la tecnologia delle lampade, si applicano sensori che regolano il flusso luminoso in relazione all'intensità delle

tenebre (pensiamo alle notti di plenilunio), si modificano i proiettori, i riflettori e i corpi esterni dei punti luce, così da evitare la dispersione verso l'alto di un buon terzo del fascio luminoso, come capita attualmente. In attesa che vengano sperimentate nel contesto italiano ed eventualmente introdotte le innovazioni adottate a Lemgo (non certo applicabili su larga scala, ma utili su determinate porzioni delle aree urbane), comincia a diffondersi la sostituzione delle lampade a scarica di gas con i led, quei minuscoli puntini luccicanti che ben conosciamo essendo presenti su quasi tutti gli elettrodomestici di casa. A parità di resa luminosa i led consentono un risparmio energetico del 50%, e si capisce allora come molte amministrazioni comunali siano interessate a rinnovare i punti luci dopo che i costi dell'illuminazione pubblica si sono impennati di un buon terzo in un anno. Torraca, provincia di Salerno, 1.400 abitanti, vantava nel 2007 il primato della tecnologia led lungo le strade. Solza, provincia di Bergamo, paese natale del Colleoni, approfittando di un bando della regione Lombardia progetta la sostituzione di tutte le lampade con i led, spesa di 350mila euro, contributo regionale dell'80%. Ma sono decine ormai i Comuni che sperimentano una innovazione che porterà al pensionamento delle lampadine di vecchio stampo, così si spenderà meno e si potrà osservare meglio il cielo. Gli annunciati provvedimenti della Regione Liguria, che 1 assessore all'Ambiente Franco Zunino vuole rendere vincolanti per tutti i Comuni, prevedono infatti la diffusione dell'impiego di lampade a risparmio energetico, nonché il divieto di proiettare fasci luminosi verso l'alto. Ma città meno illuminate o illuminate in maniera diversa non saranno meno sicure? Philippe Camellini, esperto di urbanistica e di governo del territorio, consulente di amministrazioni pubbliche nonché di varie aziende di illuminotecnica, tranquillizza. «È questione di qualità e non di quantità del flusso luminoso», spiega. «Se la luce va in alto anziché verso il suolo, oppure è indirizzata male, oppure da origine a riverberi e abbagliamenti, non ci siamo. Possono derivarne incidenti. Quanto alla domanda di fondo, si può evidenziare un dato inoppugnabile: negli ultimi anni l'illuminazione è enormemente aumentata in tutte le città europee, ma a quanto pare non si può dire lo stesso per la sicurezza. È chiaro che qualcosa non torna».

Foto: Torri di luce a simulare il futuro skyline di Milano, verso l'Expo 2015. Sotto, sempre nel capoluogo lombardo, il grattacielo Pirelli con tante finestre buie. Sopra, il sistema tedesco di accensione a richiesta. In basso, esempio di illuminazione a led aTokyo (Ansa, Omnimilano, Reuters)

## Come Tremonti ha speso già i soldi per i disoccupati

Alitalia, Ici, pacchetto anti-crisi: fi no a oggi 20 miliardi di taglia e incolla La mozione di Franceschini: per chi perde il lavoro il governo utilizzi subito 4 degli 8 miliardi stanziati per gli ammortizzatori  
GIANNI DEL VECCHIO

«Non ci sono soldi», «la misura costa troppo, un punto e mezzo di pil», «Franceschini gioca con carte truccate», «sono solo facili promesse», «molto rumore per nulla». Si potrebbe andare avanti un bel po' mettendo in fila tutte le dichiarazioni piccate degli esponenti del centrodestra. Tutte contro la proposta del segretario democratico Franceschini di mettere subito a disposizione di chi perde il lavoro un assegno di disoccupazione. E tutte sullo stesso refrain, del tipo «vorremmo tanto aiutare i disoccupati accogliendo il suggerimento del Pd, ma è impossibile coprirne i costi visto lo stato attuale delle finanze pubbliche». Peccato però che proprio quello della copertura è un argomento facilmente smontabile. Primo perché il provvedimento costerebbe poco, attorno i 4-5 miliardi. E secondo perché da maggio in poi il ministro dell'economia Tremonti ha già mobilitato una ventina di miliardi. O meglio: li ha spostati da alcune poste di bilancio ad altre. Sarebbe così difficile continuare con lo stesso metodo? In una conferenza stampa Franceschini ha ieri presentato la mozione sull'assegno di disoccupazione che dovrebbe andare in aula già a partire dalla prossima settimana. Si tratta di una mozione che impegna il governo a emettere un decreto d'urgenza tramite cui sostenere tutti coloro che hanno perso o perderanno il lavoro, dal primo settembre scorso a fine anno. Per il governo non dovrebbe essere un provvedimento così gravoso per le casse statali, visto che si chiede di utilizzare solo 4 miliardi, in parte presi dagli 8 miliardi stanziati dall'accordo stato-regioni e in parte dalla lotta all'evasione. L'obiettivo è quello di garantire un assegno mensile pari almeno al 60 per cento dell'ultimo stipendio. «A Berlusconi voglio dire: può dirci di no, ma non dica che non si può fare, perché non è vero - attacca Franceschini -. Dica che per lui non sono un'emergenza centinaia di migliaia di persone che perdono il lavoro, almeno tutto sarà più chiaro». Sullo stesso punto affonda anche Pierluigi Bersani, responsabile economico del Pd: «Se il governo si mette lì con noi, in mezzora la troviamo la copertura. Il problema vero è: lo vogliono fare questo provvedimento o no?». A confermare come la questione della copertura sia marginale, basta ricostruire le misure prese da Tremonti in questi dieci mesi. Si è trattato di un continuo taglia e incolla di fondi spostati qua e là nel bilancio statale. A cominciare dal primissimo provvedimento preso da questo governo, una delle tante promesse della campagna elettorale: l'eliminazione dell'Ici. In dettaglio, portare la percentuale d'esenzione sulla prima casa dal precedente 40 per cento al cento per cento è costato circa due miliardi e mezzo di euro, parte dei quali il Mef ancora non ha trasferito ai comuni. Tremonti ha trovato questi soldi stornandoli a fondi destinati agli investimenti nel Mezzogiorno. Poi c'è da considerare la vicenda Alitalia: qui sono tre o quattro i miliardi che alla fine graveranno sulle spalle degli italiani per permettere al premier di poter considerare onorata un'altra promessa di campagna elettorale e cioè la difesa dell'italianità della compagnia. In questo caso via Venti Settembre non ha dovuto raccimolare denaro da qualche altra parte: saranno i debitori e gli azionisti a farsene carico direttamente. Altro capolavoro di Tremonti è la copertura del decreto anticrisi che ha messo 5 miliardi a disposizione di famiglie e imprese italiane: si tratta di soldi che vengono in parte dai fondi Fas, quelli destinati agli investimenti nel meridione, e in parte dalla lotta all'evasione. Stessa composizione di massima poi anche per le risorse che il governo ha messo sul piatto per integrare la cassa integrazione in deroga. Si tratta di otto miliardi, di cui 2,65 messi a disposizione dalle regioni e 5,35 dallo stato. Infine il decreto che ha dato il via libera agli incentivi alle auto e agli elettrodomestici: in questo caso Tremonti ha raschiato il fondo della legge 488, che prevede incentivi per le aree depresse. In totale si parla di circa due miliardi, spalmati però sui prossimi sei anni. Quindi siamo sui 3-400 milioni all'anno. Nel computo complessivo invece non vanno considerati i 10 miliardi dei Tremonti bond per dare liquidità alle banche: si tratta di prestiti che vanno a incidere sul debito e non sul deficit. Insomma, una paziente opera di redistribuzione che ha permesso al governo finora di fare qualcosina contro la crisi,

spostando una ventina di miliardi da alcuni luoghi del bilancio statale ad altri. «Questo è il vero problema - nota Stefano Fassina, ex consigliere economico del governo ombra -, tutti i provvedimenti finora presi sono a saldo zero. Non si è ancora messo niente di veramente aggiuntivo, basta andarsi a leggere le relazioni tecniche che accompagnano ognuna di queste misure per averne conferma».

Foto: Giulio Tremonti (foto Ansa )

## I RICCHI PAGHINO L'ICI

Sta tornando la telenovela sulle pensioni. Servono risorse per la crisi? Prendiamole dalle tasche dei pensionati. Che capacità di governo! Perché non si parla degli sperperi in Sicilia? È il momento di dire che per la parte più ricca di questo Paese deve pagare l'Ici. E che chi è buttato fuori dal lavoro senza cassa integrazione deve avere un "assegno di sopravvivenza". Oltre che fare la guerra agli evasori che il centrodestra coccola. C IRO C OLONNA

Giorgio Meschini

## **Il sindaco di Macerata, Giorgio Meschini...**

Il sindaco di Macerata, Giorgio Meschini è stato nominato presidente regionale reggente dell'Anci (Associazione nazionale dei Comuni italiani). La nomina è stata decisa dal direttivo in seguito alla decadenza dal ruolo del sindaco di Ancona, Fabio Sturani che si è dimesso. Meschini sarà reggente fino alla fase assembleare che inizierà il prossimo 15 settembre.

Un'iniziativa promossa dai Comuni italiani insieme con il ministero delle Politiche giovanili

## Una «Rete dei festival» targata Anci

Un circuito nazionale per potenziare l'offerta rivolta ai ragazzi - Ben sei sono sardi: Gavoi, Tuttestorie, Seneghe, Mandas, Castelsardo e Santadi

**ROMA.** Diciassette dei più significativi e creativi festival culturali italiani entreranno in un circuito che consentirà di potenziare l'offerta rivolta ai giovani, con bandi, concorsi, workshop, spettacoli, corsi, stages, esibizioni live. L'iniziativa, che avrà la durata di due anni, nasce dalla collaborazione tra il ministro delle Politiche giovanili, Giorgia Meloni, e l'Anci, l'associazione nazionale dei Comuni italiani, e potrà avvalersi di un contributo pari a 4 milioni di euro, dei quali il 20% a carico dei Comuni e l'80% a carico del ministero e dell'Anci.

Tra i festival interessati ben sei sono sardi: Isola delle storie a Gavoi, Tuttestorie a Cagliari, Festival della poesia a Seneghe, Festival della letteratura di viaggio a Mandas, Festival della creatività a Castelsardo e Festival di poesia per ragazzi a Santadi.

La «Rete dei festival aperti ai giovani» offrirà un calendario di vaste opportunità ai ragazzi di tutta Italia che vogliono confrontarsi con le più differenti forme artistiche: poesia, musica, letteratura, cinema, teatro di strada, nuove tecnologie. Il ministro Meloni ha spiegato che il progetto «vuole essere un volano per valorizzare la grande creatività e i talenti giovanili che in Italia sono diffusi sul territorio ma che spesso non vengono riconosciuti».

«In Italia - ha detto ancora Meloni - siamo bravi ad agire localmente, ma non pensiamo globalmente. Con la Rete dei Festival vogliamo fare in modo di moltiplicare le energie sul territorio, ed anche valorizzare alcune esperienze belle che si svolgono nel Sud dell'Italia». Tra queste è stato citato nella conferenza stampa di ieri il Festival dell'energia, da due anni presente a Lecce. Tra le iniziative dedicate ai giovani prevede una mostra su risparmio ed efficienza energetica e la presentazione di progetti, studi o brevetti sul tema dell'energia da parte di studenti di ingegneria. «Ci auguriamo che su questi temi così delicati sia possibile dare un'informazione chiara e corretta» ha detto il sindaco di Lecce, Paolo Perrone. «L'idea della Rete - ha spiegato Roberto Pella, responsabile politiche giovanili dell'Anci - nasce dentro l'accordo tra la nostra associazione e il ministero della Gioventù, ma senza i finanziamenti ministeriali non sarebbe stata possibile». L'Anci curerà il raccordo e monitoraggio delle iniziative, nonché la creazione e gestione del sito web della Rete. Oltre quelli sardi, i Festival che fanno da palcoscenico ai ragazzi sono il Festival della letteratura di Mantova, la Notte della Taranta, Lucca Comics, Festival dell'economia di Trento, Sila in Festa, MozartBox, Giornate del Cinema sportivo, Festival della Poesia di Monfalcone, Veneto Jazz, Meeting delle etichette indipendenti, Adrenalina (ex Enzimi), Notte Noir, Intradando e Cantieri di strada, Narrazioni in corso, Caffè Cultura, Festival dell'energia. Le aree culturali spaziano dal fumetto alla musica popolare, classica, rock, jazz, elettronica; dalla promozione del libro e della lettura alla poesia.



POLITICA Se davvero vuole abolirle, perché non lascia Padova alla Lega?

### «Province inutili», ma Galan ci tiene...

Alla vigilia della storica riforma federalista, c'è chi si ostina a negare il valore delle comunità locali  
LEONARDO MURARO

TREVISO - In attesa che il federalismo fiscale si realizzi del tutto, c'è chi continua a fare chiacchiere da salotto. Parla di crisi ma non propone soluzioni, si improvvisa "pr ofeta" ed enuncia date per l'ultimazione di una legge epocale, che di fatto cambierà la nostra legislazione, e poi torna come un disco rotto sul ruolo delle Province e sulla loro inutilità. Ma dietro l'an go l o, lontano dai giri di parole, i suoi amici tessono trame nascoste per assicurarsi il ruolo di presidente di Provincia (nella fattispecie, quella di Padova) alle prossime elezioni. Un ruolo inutile, visto che dovrebbero essere abolite. Ma perché allora tanto accanimento? Caro Galan, non è meglio allora lasciare quella carica a chi ci crede veramente? O forse è uno spreco rinunciare ad una poltrona, qualunque sia? Chi mette in discussione l'esistenza delle Province deve anche ammettere contestualmente la necessità di accorpate i Comuni di medie e piccole dimensioni. Si pensi al Veneto: è evidente che la Regione, nell'ipotesi di abolizione delle 7 Province venete, sarebbe materialmente impossibilitata a rapportarsi con 581 Municipalità. Inesorabilmente, dall'abolizione delle Province si passerebbe alla necessità di ridurre il numero dei Comuni. Una simile visione istituzionale comporterebbe altresì una negazione del valore e delle tradizioni delle comunità locali, poiché le aggregazioni dei Comuni avverrebbero in base a valutazioni di ingegneria burocratica. Ciò significa che sarebbe negato il valore di qualsivoglia riforma federalista per l'Italia. Infatti, se non si riconosce il diritto alla rappresentanza autonoma delle Comunità locali e di quelle provinciali, non si può nemmeno riconoscere la sussistenza delle Comunità regionali. Chi sostiene la tesi dell'abolizione delle Province è anti-federalista. Io credo, al contrario, che ogni Comune rappresenta una comunità di persone unita da un'esperienza e che le vicende storiche di queste comunità portino le stesse ad intrecciarsi fra loro dando vita ad una comunità più ampia, quella provinciale. "Marca Trevigiana", ad esempio, non è un'etichetta amministrativa bensì l'espressione con la quale da secoli la nostra gente si identifica come comunità di area vasta. Proprio le storie delle comunità provinciali concorrono a definire le identità delle comunità regionali. Gli spiriti migliori del nostro Paese hanno creduto che fosse da riconoscere nella multiformità dell'Italia la sua vera forza e bellezza. Gli stessi padri costituenti della Repubblica democratica vollero un'articolazione dello Stato fondata sul rispetto delle autonomie locali. Chiudo ricordando che nel federalismo si trova la via per una politica migliore capace di riscattare il Paese dai suoi problemi più annosi. Presidente della Provincia di Treviso

LA SVOLTA DELLA LEGA NORD

## Federalismo per la riconciliazione nazionale

STEFANO B. GALLI

Da oltre una decina d'anni il tema del federalismo è al centro dell'agenda politica e dei disegni di riforma istituzionale elaborati dai partiti, che - per la verità assai tardivamente - inseguono la Lega Nord, alla quale spetta la paternità del progetto politico sin dalla sua nascita, e cioè sin dagli anni Ottanta, sul suo stesso terreno. Esso pare infatti - e per diverse ragioni - l'unica e ultima opportunità che ha questo Paese per risollevarsi, per uscire dalla vischiosità di una situazione davvero delicata e complessa, dal fango di una crisi che non è solo economica, è anche istituzionale, sociale e culturale, per effetto di circostanze interne e internazionali. Sul federalismo si misura pertanto una sorta di grande riconciliazione nazionale, perché la riforma s'impone secondo una logica generalmente condivisa, nell'esclusivo interesse del Paese e del suo destino. Il federalizing process italiano ha appena raggiunto una tappa fondamentale, quella dell'approvazione al Senato del decreto sul federalismo fiscale; decreto che tra pochissimo approderà alla Camera. Il momento è dunque decisivo, poiché siamo nel cuore di quel processo che, passaggio dopo passaggio, al suo naturale epilogo, quello del federalismo istituzionale, sancirà l'avvenuta svolta federale, con la realizzazione del disegno politico della Lega Nord. È quasi ovvio che i partiti avvertano pertanto l'esigenza di interrogarsi sul senso e sui contenuti del processo in atto, coinvolgendo i loro laboratori teorici di riferimento. Per questa ragione, la fondazione Farefuturo, organizzata da Gianfranco Fini, e la fondazione Italianieuropei, promossa da Massimo D'Alema, si sono occupate e spese sul tema del federalismo e hanno pubblicato due interessanti contributi. L'ultimo numero del 2008 di Charta minuta, mensile della fondazione Farefuturo, e il primo Quaderno del 2009 della fondazione Italianieuropei sono infatti entrambi dedicati al federalismo e raccolgono vari interventi sull'argomento. La pubblicazione delle due riviste fa seguito all'incontro di Asolo dello scorso mese di novembre, promosso e organizzato appunto congiuntamente da Farefuturo e da Italianieuropei con il deliberato obiettivo di individuare un percorso condiviso, aperto ai più vari apporti teorici e politici, verso il federalismo. Questo certifica che il federalismo non è di destra e neppure di sinistra, ma un disegno concepito a beneficio esclusivo del Paese e finalizzato a tutelarne e promuoverne l'interesse generale, che viene anteposto a tutto, di fronte al futuro. Si può partire dagli editoriali dei due periodici, rispettivamente firmati da Gianfranco Fini e Massimo D'Alema, analizzandoli in parallelo. Il primo è circostanziato alla realtà italiana e alla sua evoluzione. E comincia affermando che «siamo alla vigilia di una svolta cruciale nell'assetto "unitario" dell'intero sistema costituzionale disegnato dal Titolo V che, fino a ora, si è evoluto, nei diversi comparti, secondo una logica differenziata per ciascuna politica pubblica». Il dibattito parlamentare che si svilupperà, scrive Fini, sarà una vera e propria «prova di democrazia» nell'interesse del Paese; perché il federalismo fiscale è una riforma «necessaria» e «possibile», che ha un limite oggettivo nell'unità della Repubblica e della convivenza democratica. Il federalismo fiscale dovrà promuovere una maggiore cooperazione tra i vari livelli di governo, coinvolti - dal punto di vista della responsabilità - a vantaggio dell'efficienza del sistema nel suo complesso; cooperazione ma anche solidarietà, per via del fondo perequativo al quale potranno appellarsi le Regioni con minore capacità fiscale. Molto interessante è l'epilogo del ragionamento di Fini: il federalismo fiscale «non può essere disgiunto dal federalismo istituzionale», poiché lo Stato deve garantire i diritti costituzionali fondamentali su tutto il territorio nazionale. Non si tratta di una convergenza semplicemente «procedurale», ma essa garantisce l'unità giuridica ed economica del Paese. Altrimenti la riforma sarebbe monca e incompleta. Diverso è l'approccio di D'Alema alla questione. Ricostruisce la dinamica del dibattito sul federalismo e lo scenario in cui s'è sviluppato, dalla crisi e dal declino degli Stati nazionali sino alla globalizzazione e alla sua lettura in chiave «glocal» - con le comunità intese quali soggetti politici dei processi globali - e liberista. In questo ambito generale, oltre la struttura rigida del federalismo duale classico, nonché in stretta connessione con un rinnovato ruolo dello Stato, egli colloca quella che definisce la «scelta

federalista del 2001», vale a dire l'impulso promosso al processo di federalizzazione attraverso la revisione del Titolo V della Costituzione, promossa dal suo governo. La strada da seguire è quella di un federalismo cooperativo, «fondato sulla sussidiarietà e sulla collaborazione tra i diversi livelli di governo», con lo Stato non già indebolito, bensì chiamato a svolgere un importante ruolo di coordinamento. D'Almeida ammette che lo Stato unitario ha «sostanzialmente fallito» nel suo compito di unificazione reale del Paese e legge la domanda di federalismo degli ultimi anni in questo modo: «La grande maggioranza degli italiani, quando chiede più federalismo, vuole meno burocrazia, un'amministrazione più semplice, vicina e trasparente, maggiore qualità dei servizi e costi più bassi». Auspica quindi l'applicazione sistematica del principio di sussidiarietà verticale e orizzontale per un'amministrazione più «vicina» e più «leggera»: il federalismo fiscale può configurarsi dunque come il volano per questa significativa e radicale riforma amministrativa. Il Parlamento deve essere il luogo della ricomposizione delle istanze territoriali, con la trasformazione del Senato in una camera federale che diventerà la cornice istituzionale tanto del federalismo fiscale e amministrativo, quanto di quello istituzionale. La struttura del «Quaderno» della fondazione Italianieuropei - al quale ha collaborato un "plotone" di costituzionalisti (Lupo, Groppi, Bifulco, Tarli Barbieri, Ceccchetti, Rivoscchi, Gianfrancesco, Meloni, Mangiameli, Antonini, Salerno, Demuro, Cassetti) - è interessante. Si parte con un'analisi del federalismo italiano in relazione all'articolazione istituzionale e alla struttura territoriale, sociale e culturale, di questo Paese, al di là degli eventi che l'hanno posto al centro dell'agenda politica, come il successo della Lega Nord. Comprovata la necessità di trasformare in senso federale il Paese, rimangono delle questioni «aperte»: i meccanismi elettorali regionali, la forma di governo regionale e le assemblee legislative, le regioni autonome e il regionalismo imperfetto, il bicameralismo e la camera territoriale, i rapporti con l'Unione europea. Sulla scia dell'intervento di Luca Antonini, che ne spiega lo spirito di fondo e i principi innovativi, si passa poi ad affrontare il tema del federalismo fiscale, in termini di responsabilità ed efficienza del sistema. Il periodico della fondazione Farefuturo è, al contrario, più vario ed eterogeneo per quanto attiene al profilo degli autori dei contributi e al loro approccio alle questioni dibattute. Questioni che ruotano tutte attorno a un punto centrale, quello del pluralismo e del policentrismo sociale, basato sulla libertà responsabile e sull'autonomia individuale, nel quadro di legami solidaristici con la comunità nazionale intesa nel suo complesso. Ci sono costituzionalisti (Giuffrè, Carrino, Nicotra, Loidice, Mezzetti, Mangiameli), ma anche pubblicisti (Ciampi, Mellone, De Feudis, Cappello), storici (Guccione) e politologi (Feltrin e Morra). Molto interessanti sono le tre interviste proposte: Alain De Benoist, Angelo Panebianco e Linda Lanzillotta. In particolare, De Benoist sostiene che gli Stati, oggi, non siano più strumenti privilegiati di socialità politica, che si rintraccia solo a livello territoriale: la sussidiarietà e la sovranità condivisa a diversi livelli garantiscono la giusta mediazione tra l'unità e la diversità e contraddistinguono il moderno federalismo, che è in grado di rispondere con efficacia alle esigenze quotidiane delle comunità e degli individui. Vi sono poi approfondimenti redazionali sul federalismo integrale, su Marc e de Rougemont, su Miglio e Tocqueville, sul federalismo Usa e quello tedesco, sul federoregionalismo spagnolo e sul modello cooperativo brasiliano. Insomma, dalla fondazione Italianieuropei e dalla fondazione Farefuturo provengono due contributi molto interessanti sul tema del federalismo, che si impone come la strada maestra del domani, oltre le divisioni partitiche di destra e sinistra, verso la riconciliazione nazionale, nell'interesse esclusivo del Paese, del suo presente e, soprattutto, del suo futuro. Il passo è davvero importante, fondamentale, decisivo. Troppo spesso, nella cultura politica di questo Paese, le questioni poste sul tappeto sono state infatti ideologizzate e partitizzate, generando dibattiti abbastanza sterili nei contenuti, inutilmente accesi nei toni e oltremodo contraddittori. Si sono quasi sempre trasformati in grandi occasioni perdute, per la generalizzata incapacità della classe politica di «pensare» le istituzioni e il loro funzionamento in relazione alle sfide imposte dalla complessità dei tempi. Anche per il federalismo è stato così nel corso degli anni Novanta. Ma adesso, la cultura politica del Paese pare davvero - e finalmente - aver voltato pagina. Verso il federalismo, ineludibile destino.

Fini: «Il Federalismo fiscale non sia disgiunto dal quello istituzionale, lo Stato garantisca i diritti fondamentali su tutto il territorio» D'Alema: «Lo Stato unitario ha in sostanza fallito nel suo compito di unificazione reale del Paese. Gli italiani vogliono meno burocrazia e servizi di qualità»

INTERVISTA Eleonora Artesio Assessore subalpino

## «I livelli base di assistenza condizione del federalismo»

«La definizione del fabbisogno standard non può discendere dalla media aritmetica»

Eleonora Artesio si smarca. L'assessore piemontese alla Sanità lancia un sasso nello stagno del dibattito sul federalismo sanitario, «che appare fermo sul federalismo fiscale piuttosto che sugli aspetti della qualificazione degli interventi» e fa un affondo su due capisaldi della riforma: il ruolo dei Livelli essenziali di assistenza (Lea) definiti dallo Stato in rapporto alle responsabilità delle Regioni e il metro di misura per definire i costi standard. Per entrambi i problemi Artesio indica la necessità di «condividere le scelte».

Il federalismo, dunque, passa per i Lea?

Possiamo parlare di federalismo nella misura in cui il livello nazionale riesca a intervenire nella definizione dei Livelli essenziali di assistenza. Occorre condividere i terreni obbligatori e comuni a cui le Regioni devono dare corpo. Deve esserci un lavoro molto forte e non di contrapposizione. Se si arriverà a tale condivisione, le Regioni se ne sentiranno titolari e garanti e risponderanno non solo della capacità di intervenire sul livello essenziale, ma anche su come intendano qualificare la loro offerta in rapporto alle caratteristiche territoriali e orientare risorse verso la salute.

La definizione del costo sanitario standard pare centrale nel dibattito in corso...

La determinazione del costo standard non può discendere da una media aritmetica, ma deve necessariamente avvenire in un'analisi di dettaglio e in una relazione di tipo politico, nella Conferenza Stato-Regioni. Gli elementi di dettaglio devono essere presi in considerazione per definire uno standard che sia realistico.

Come fare ad arrivarci?

Ponendo sul tappeto il tema vero. Lo formulo con una domanda: nel momento in cui non si parlerà più di Fsn, ma si definirà il costo standard del servizio sanitario e ogni Regione, attraverso il prelievo fiscale, avrà direttamente modo di finanziare la copertura di questa spesa, quale elemento assumeremo come metro di misura del fabbisogno sanitario? Già oggi il fondo sanitario nazionale non è di per sé sufficiente, tanto che le Regioni, anche quelle che non hanno avuto problemi di disavanzo o di accompagnamento per i piani di rientro, lo integrano con proprie risorse in conseguenza dell'aumento e della qualificazione della domanda. Però le Regioni virtuose sono spesso citate come il metro di misura.

Lo so. Si dice, per semplificazione, che per definire il costo standard occorra prendere il livello più favorevole registrato dalle Regioni che non hanno mai avuto stagioni di disavanzo, diventando modello al quale devono guardare tutte le altre. Tuttavia, ci sono elementi di differenziazione: la popolazione, i loro differenti bisogni, l'invecchiamento, l'immigrazione, la dispersione territoriale, il rapporto con la sanità privata. Non dobbiamo considerarli?

Adriano Moraglio

a.moraglio@ilsole24ore.com

Foto: Assessore. Eleonora Artesio guida la Sanità piemontese

Ieri il primo dei tre consigli comunali già programmati è stato occupato dalla presentazione del documento contabile

## **Bilancio, il Comune stringe la cinghia**

Relazioni del sindaco e dell'assessore Giovinetti Il sensibile calo delle entrate e il federalismo fiscale

di Antonio Guerini

Prima delle tre riunioni dedicate al bilancio di previsione 2009, ieri in aula degli Ostaggi riempita dalle corpose relazioni del sindaco Bruno Bruttomesso e dell'assessore al Bilancio Cesare Giovinetti. Le entrate (spicca l'utilizzo dell'avanzo di amministrazione per pareggiare le spese) arrivano a quota 42milioni e 17mila euro. Per il 2010 entrate e spese pareggeranno a 39milioni e 352mila euro e nel 2011 a 38 milioni e 100mila euro. Dodici le pagine riempite dalla relazione di Giovinetti, che tra altre cose denuncia la difficoltà nel redigere il bilancio a fronte della politica attuata dal governo, fatta sostanzialmente di tagli agli enti pubblici, tanto da parlare di «imposizioni che lo condizionano». L'assessore al Bilancio, leghista, ha pure speso diverse parole a favore del federalismo fiscale. «Come si è operato per la quadratura del bilancio preventivo 2009 e del bilancio pluriennale 2009/2011? Scelta fondamentale è stato il rispetto del Patto di stabilità che ha delle forti conseguenze nel documento contabile». Giovinetti ha evidenziato alcune voci in diminuzione rispetto al 2008: un meno 266.643 euro dovuto quasi esclusivamente alla diminuzione del gettito per accertamenti Ici, quale conseguenza dell'abolizione sulla prima casa, e un meno 507.749 euro dovuto alla diminuzione dei trasferimenti statali decisi dalla Finanziaria 2009 e ai dubbi di riscossione di diversi crediti arretrati vantati nei confronti dello Stato. «La scelta dell'amministrazione - ha spiegato Giovinetti - è stata quella di utilizzare ogni forma di entrata, anche una tantum o straordinaria, ed effettuare forti limitazioni alle spese gestionali del Comune. Quindi è stata destinata una quota di avanzo di amministrazione (rammento che l'avanzo 2007 non è stato completamente utilizzato nel corso dell'anno 2008 e, quindi, è immediatamente disponibile) pari ad 500.000 euro e una consistente quota dei proventi derivanti dal rilascio di permessi a costruire (oneri di urbanizzazione) pari ad 1.987.500 euro». «La mancanza di un'adeguata politica di entrata nel corso delle due legislazioni precedenti - ha aggiunto l'assessore - ha creato uno scompenso di dimensioni rilevanti tra il flusso delle entrate correnti propriamente dette e le spese correnti propriamente dette. Tutte le disponibilità finanziarie, quelle che vengono indicate come le 'pieghe del bilancio' sono state assorbite, anno dopo anno, dall'incremento dell'indebitamento comunale».

Osservasalute IL RAPPORTO DELL'UNIVERSITÀ CATTOLICA

## Sanità «leggera» in regione

La spesa pubblica pesa il 4,8% del Pil, il dato più basso del Paese L'ASSESSORE Bresciani: «Collaboreremo con Veneto, Emilia e Toscana per i costi standard Allo studio un nuovo ruolo nel settore per le Province» IN EQUILIBRIO La Lombardia è una delle quattro aree che ha chiuso i conti in pareggio o in avanzo sia nel 2006 che nel 2007

Sara Monaci

MILANO

La Lombardia riesce a soddisfare il fabbisogno sanitario dei cittadini utilizzando meno del 5% del Prodotto interno lordo regionale. Si tratta del valore più contenuto di tutta Italia (il più elevato è quello del Molise, con l'11%). La media italiana è pari al 6,6 per cento.

Questo "virtuosismo" non si riflette direttamente sull'economia del territorio: la presenza di un sistema nazionale di perequazione porta a ridistribuire tra le regioni gli squilibri finanziari. Ma, ovviamente, nella prospettiva (sempre più vicina) dell'abbandono del sistema di perequazione centrale basato sulla spesa storica, queste differenze si faranno sentire di più sulle economie delle singole aree, dato che in regioni come la Lombardia potrebbe rimanere una fetta maggiore della ricchezza prodotta e "risparmiata". A fare il quadro finanziario della sanità italiana è Osservasalute, l'osservatorio annuale dell'università Cattolica che analizza l'andamento e le criticità del settore in tutte le regioni italiane.

La spesa per ogni cittadino

Tra i temi affrontati da Osservasalute c'è quello relativo alla spesa pro capite. L'analisi, complessivamente, mette in luce come le regioni meridionali mettano a disposizione un ammontare di risorse monetarie inferiori rispetto alle regioni del Nord. Ad eccezione di Veneto e Lombardia.

L'assistenza sanitaria nel 2007 è costata dai 1.500 euro pro capite della Campania ai 1.865 del Molise (fino ai 2.200 della Provincia autonoma di Bolzano), con una media italiana pari 1.731 euro. Le regioni del Centro-nord si sono praticamente tutte mantenute al di sopra dei 1.700 euro. La Lombardia si trova invece al di sotto di questa cifra, con 1.695 euro pro capite nel 2007. Il quadro generale era pressoché identico nel 2006.

Diversa è invece la situazione se si considera il trend di crescita. Le uscite relative alla sanità sono, a parte poche eccezioni, in costante aumento. In Lombardia (come in Veneto) la crescita tra il 2006 e il 2007 è stata del 5%, la più sostenuta di tutto il Paese.

Allargando il periodo preso in considerazione, tra il 2001 e il 2007 l'aumento regionale è stato del 30,8%, un delta comunque leggermente inferiore all'incremento italiano (32,4%).

I Lea

Le Regioni dal 2001 devono attenersi ai Livelli essenziali di assistenza (Lea), cioè le prestazioni e i servizi che il servizio sanitario nazionale è tenuto a garantire a tutti i cittadini, gratuitamente o in compartecipazione, grazie alle risorse raccolte attraverso il sistema fiscale. I Lea sono a loro volta suddivisi in prestazioni rivolte alla collettività e ai singoli (inquinamenti, rischi infortunistici negli ambienti di lavoro); assistenza distrettuale, cioè le attività e i servizi diffusi sul territorio (dalla medicina di base alle farmacie, dagli ambulatori ai servizi a domicilio fino ai consultori e alle residenze); assistenza ospedaliera, cioè il pronto soccorso e il ricovero ordinario e in day hospital. In Lombardia la prima tipologia di prestazioni assorbe il 4,10% del budget complessivo; la seconda il 48,8; la terza il 47,1 per cento. Si tratta di valori in linea con il dato medio nazionale. Da ricordare che la Regione Lombardia mette a disposizione della sanità il 70% circa dell'intero bilancio (pari nel 2008 a 21 miliardi).

Il pareggio di bilancio

Altra questione analizzata dall'osservatorio è quella relativa all'equilibrio finanziario del settore sanitario nelle varie aree del Paese. La Lombardia è una delle 4 aree che sia nel 2006 che nel 2007 sono riuscite a conseguire il pareggio in bilancio (insieme a Veneto, Friuli Venezia Giulia e la Provincia autonoma di

Bolzano).

Estendendo la panoramica alle aziende sanitarie locali e alle aziende ospedaliere in Lombardia tra il 2001 e il 2006, emerge che, per quanto riguarda le Asl, non ci sono state criticità di bilancio per sei anni consecutivi. Nel caso delle Ao invece la Regione ha avuto un comportamento altalenante: dopo un bilancio virtuoso nel 2001, 2002 e 2003, torna di nuovo in deficit nel 2004, per poi recuperare già dal 2005 (e proseguendo stabilmente, come detto, negli anni successivi). Vero però che nel 2003, nel 2005 e 2006, la Lombardia è stata l'unica regione che ha raggiunto l'equilibrio finanziario.

Il federalismo "lombardo"

Nelle stanze del Pirellone proseguono intanto le riflessioni sul federalismo fiscale e sull'elaborazione dei costi standard. La Lombardia, probabilmente, collaborerà per la stesura dei parametri con Veneto, Emilia-Romagna e Toscana, cioè con quelle regioni che nel 2008 non avevano debiti pro capite. Nel corso del 2009 dovrebbe essere pronto il quadro di riferimento.

Per Luciano Bresciani, assessore lombardo alla Sanità che in questi mesi sta lavorando al progetto federalista, alle regioni al di sotto dei costi standard dovrà essere concesso del tempo per adeguarsi al nuovo "tabellario". Si parla, indicativamente, di 5 anni. «Per venire incontro ai bisogni delle aree più disagiate è giusto ipotizzare un periodo durante il quale le regioni con i conti più dissestati potranno migliorare la loro situazione finanziaria - dice Bresciani - Poi però non ci saranno deroghe e salvacondotti o contributi a pioggia».

La terza novità consiste nel sistema di controllo che la Regione Lombardia pensa di realizzare. «Una volta trascorso il tempo per l'adeguamento ai costi standard, le singole sanità regionali potranno accedere alla perequazione nazionale per compensare le eventuali lacune del loro sistema fiscale - precisa ancora Bresciani - Ma i contributi nazionali dovranno essere elargiti solo a fronte di progetti chiari, i cui risultati dovranno essere verificati durante tutte le varie fasi. Io proporrò che siano le regioni che più contribuiscono alla finanza pubblica nazionale, prima fra tutte la Lombardia, a controllare l'andamento dei progetti delle regioni meno efficienti».

Infine per Bresciani dovrà essere valorizzato il ruolo delle Province, a cui potrebbe essere affidato l'inedito compito di supervisore del settore sanitario. L'idea è quella di fare del livello provinciale il punto di raccordo delle cosiddette "aree omogenee", cioè zone sub-provinciali con caratteristiche idrogeologiche, demografiche e socio-economiche simili. «Queste aree costituiranno il nostro punto di riferimento per tarare i livelli di spesa, e su cui nasceranno i consorzi comunali sub-provinciali. Ad esempio sappiamo che in montagna la sanità costa di più che in pianura - conclude l'assessore - A supervisionare sui consorzi comunali saranno le Province, che poi si raccorderanno con la Regione».

L'impegno finanziario

Spesa sanitaria pubblica pro capite (in euro) e var.% 2001-2007

grafico="/immagini/milano/graphic/203//lo2\_a123311\_1.eps" XY="781 163" Croprect="0 0 780 163"

Disavanzo sanitario pubblico pro capite nel 2007 e cumulato dal 2001

- Fonte: Rapporto Osservasalute 2008



Derivati. La Provincia rescinde in anticipo il contratto con Calyon

## Frosinone chiude lo swap e incassa 1,6 milioni

**VOLATILITÀ DEI TASSI** Lo strumento stipulato su un debito di 96,8 milioni Al momento dell'estinzione l'ente ha guadagnato 150mila euro in mezz'ora

Isabella Bufacchi

Nell'arco di soli trenta minuti, lo swap sui tassi d'interesse scadenza 2034 stipulato dalla Provincia di Frosinone su un debito da 96,884 milioni di euro ha registrato una variazione positiva per l'ente di 150mila euro: uno sbalzo impressionante, positivo per le casse provinciali, ma ritenuto eccessivamente volatile per la direzione finanza. Così lo scorso 12 febbraio, la Provincia di Frosinone ha deciso di chiudere anticipatamente il suo unico "interest rate swap" in essere, mettendo a segno un "utile", un incasso, di 1,6 milioni, ma anche mettendo fine a un'esposizione alla volatilità dei tassi da cardiopalma.

È questa la storia a lieto fine dell'ultimo swap della Provincia di Frosinone, utilizzato in un'ottica di gestione dinamica dell'indebitamento, «modificabile in base alle mutevoli esigenze e ai continui cambiamenti» dei mercati.

Il punto di partenza dell'ente è stato un vecchio prestito contratto con la Cassa depositi e prestiti per circa 96,8 milioni con oneri piuttosto contenuti: un tasso medio del 4,5 per cento. La direzione finanza, pur non avendo problemi di liquidità, ha deciso di ricorrere a uno strumento derivato per portare alle casse provinciali "denaro fresco". Il dirigente del settore finanziario Ferdinando Riccardi ha però scartato subito la formula controversa dell'upfront: una sorta di prestito fuoribilancio ottenuto tramite swap con incasso immediato per l'ente, ripagato nel tempo con una maggiorazione sugli oneri per interessi del derivato.

La Provincia ha indetto una gara tra sei banche (Bnl, Calyon, Deutsche bank, Banca Intesa, Merrill Lynch e Montepaschi) per esplorare le più svariate offerte sul mercato dei derivati: tra le varie proposte, alcune delle quali particolarmente speculative, Riccardi ha scelto lo swap di Calyon. Il contratto è stato stipulato il 10 marzo 2008 con una struttura piuttosto complessa ma, a conti fatti per l'ente, con un rischio potenziale e una componente "speculativa" contenuti.

Ecco come funzionava: Frosinone si è impegnata a versare alla banca un tasso variabile maggiorato dello 0,015%, per ricevere in cambio da Calyon il tasso fisso con il quale onorare il debito con la Cdp. In questo swap, la direzione finanza provinciale ha anche fissato un tetto massimo (cap), oltre il quale il tasso variabile pagato nello swap non sarebbe potuto salire, ma al contempo ha prestabilito un tetto minimo (floor) sotto il quale il tasso variabile non sarebbe potuto scendere. Nella sostanza, ha rinunciato a un potenziale profitto massimo con il ribasso dei tassi di mercato per contenere il costo del cap e ridurre i rischi di perdita.

La formula di questo swap è stata inoltre ripartita in quattro fasce temporali: un primo periodo nel quale l'ente ha pagato un tasso fisso più basso di quello dovuto alla Cdp e tre periodi fino al 2034 (si veda tabella). Partendo da un debito con tasso fisso attorno al 4,5%, nello swap la Provincia ha potuto realizzare un guadagno pagando sullo swap meno del 4,5 per cento. E così è stato: nell'arco di pochi mesi, la posizione positiva per l'ente è divenuta rilevante. Riccardi ha però ritenuto che la volatilità fosse troppo pericolosa e ha preferito chiudere la partita prima di un'inversione di rotta del mercato: il 12 febbraio ha dato ordine a Calyon di chiudere il derivato e mentre il contratto veniva chiuso, nell'arco di mezz'ora, l'ente ha guadagnato altri 150mila euro portando la posizione positiva finale a quota 1,6 milioni.

Una storia di finanza derivata con lieto fine: la prudenza, questa volta, ha prevalso sull'ingordigia.